

Definita la divisione dei beni e delle partecipazioni degli enti Le quote delle vecchie aziende passano di mano ai Comuni Trasporto pubblico addio delle Province all'ultimo baluardo

di Maura Delle Case UDINE Le quote di partecipazione delle Province nelle società del trasporto pubblico locale andranno ai Comuni. A tutti quelli appartenenti al territorio amministrato dagli ex enti intermedi in proporzione alla popolazione residente. La previsione è contenuta nella delibera che fissa i criteri per la spartizione dei beni e delle partecipazioni delle Province commissariate ed ha un valore che va oltre il processo di smantellamento degli enti, giunto ormai alle battute conclusive. Dirime infatti - almeno a sentire l'assessore regionale alle Autonomie locali, Paolo Panontin - le nubi nere che si addensavano sulla già contesa assegnazione del bando milionario per il Trasporto pubblico locale alla Tpl Fvg Scarl, gruppo formato da Trieste Trasporti, Saf di Udine, Atap di Pordenone e Atp di Gorizia. Il futuro della gara - impugnata al Tar Fvg da Busitalia-Autoguidovie (società di proprietà di Ferrovie dello Stato) - sarà deciso entro agosto. Nella migliore delle ipotesi l'aggiudicazione a Tpl Fvg scarl sarà confermata, nella peggiore ci vorrà un nuovo bando. In quest'ultima eventualità l'assegnazione ai Comuni delle quote di partecipazione alle società locali di trasporto, che la provincia di Gorizia detiene per il 51 per cento in Atp e quella di Pordenone per il 27 per cento in Atap, tornerà utile. La cessione agli enti locali di quelle partecipazioni sgombera infatti il campo da un'ipotesi che è una recente norma nazionale ad aver escluso, recependo quanto l'Unione europea aveva già stabilito da tempo e cioè che non si possa essere al contempo controllanti e controllati. Nel caso specifico stazione appaltante e soggetto in lizza per l'appalto. Caso che si sarebbe potuto configurare se le quote in capo alle Province, il cui destino fino a pochi giorni fa era ancora ignoto, fossero state assegnate alla Regione. Caso espressamente vietato dalla revisione alla legge Madia: L'ente affidante si avvale obbligatoriamente di altra stazione appaltante per lo svolgimento della procedura di affidamento dei servizi di Tpl regionale e locale qualora il gestore uscente dei medesimi servizi o uno dei concorrenti sia partecipato o controllato dall'ente affidante ovvero sia affidatario diretto o in house del predetto ente». Cancellate le Province dallo statuto di Autonomia, le partecipazioni sono oggi in capo al commissario liquidatore nominato dalla Regione, pronte a essere cedute ai Comuni. Così prevede infatti la delibera licenziata ieri dalla V commissione e attesa oggi al via libera decisivo della giunta che darà così mandato al commissario di mettere in atto la fase liquidatoria delle tre province di Pordenone, Gorizia e Trieste. Chiuderanno - prime in Italia - entro il prossimo 31 ottobre. «Diversi pareri ritenevano che il problema relativo al bando sul Tpl non sarebbe esistito nemmeno nel caso in cui le partecipazioni provinciali fossero passate in capo alla Regione - ha commentato ieri Panontin -, men che meno esistono in questo caso: il futuro titolare della quota è infatti terzo (i Comuni) e così eliminiamo ogni eventuale problema».

La burocrazia impedisce di spendere il gruzzolo stanziato nel 2015 dalla Regione Santoro: ereditati 3 mila cantieri non avviati per colpa del patto di Stabilità Comuni al rallentatore ferme opere per 87 milioni

di Michela Zanutto UDINE Nelle casse della Regione ci sono 87,7 milioni a disposizione dei Comuni che aspettano di essere spesi. È il gruzzoletto del Fondo coordinamento per i rapporti finanziari tra la Regione e le Autonomie locali, nato alla fine del 2015 per "aggirare" le restrizioni del Patto di stabilità. L'attuale Giunta ha ereditato oltre 3 mila opere ferme e alcune attendono ancora di essere cantierate. All'inizio del 2016 il Fondo poteva contare su 62,5 milioni di euro, durante l'anno la Regione ha accantonato altri 26,5 milioni e ne ha spesi appena 1,3 a favore del Comune di Treppo Grande. Pertanto il rendiconto tocca gli 87,7 milioni. Il Fondo per il coordinamento serve per postare fuori dal bilancio regionale, in una sorta di "cassetto" secondario, somme che poi gli enti locali - in fase di stato di avanzamento delle proprie opere pubbliche -

chiedono. A questo punto il Fondo, senza vincoli di Patto di stabilità può rispondere prontamente e coprire le spese dell'ente. In altre parole è un modo per evitare il vecchio meccanismo di pagamento sull'annualità, diventato incompatibile con le nuove regole europee. Infatti, prima del via al Fondo (fino alla fine del 2015) accadeva che il Comune dovesse spendere una cifra consistente, tutta intera o divisa al massimo in tre tranches, mentre le quote arrivavano in dieci o vent'anni, come dire un'entrata piccola contro una spesa rilevante che bloccava in automatico il via libera all'opera. Ora invece, quando i Comuni hanno un progetto da avviare, chiedono i fondi alla Regione che li prevede nel nuovo strumento e, al momento di saldare la prima fattura, bussano a Trieste per ottenere subito la somma da spendere. Il problema è che dalla fase progettuale al primo pagamento possono passare anche anni. Gli 87,7 milioni di saldo fanno parte di una serie di contributi che esisteva già, ma - come detto - attualizzata per essere spesa in modo efficiente ai tempi del Patto di stabilità. Perciò in questo Fondo sono confluiti vari canali, dalle infrastrutture, alla cultura, al turismo. «Abbiamo messo a punto moltissime procedure semplificate per i lavori pubblici - sottolinea l'assessore alle Infrastrutture e al Territorio, Mariagrazia Santoro -. Fra queste ci sono anche le direttive vincolanti per le stazioni appaltanti che danno procedure chiare, destinate ai Comuni e messe nero su bianco, perché per le gare siano usati gli strumenti più adeguati. Ma resta una serie di passaggi che l'opera pubblica deve fare e che il privato non fa. È per semplificare questi passaggi che nel 2014 abbiamo emanato direttive vincolanti per consentire ai Comuni di avere procedure chiare. E il nuovo Codice degli appalti nazionale si è dimostrato utile. Resta il fatto che abbiamo ereditato oltre 3 mila opere perché non si era pensato a un per mitigare il Patto di stabilità».

VERSO LE REGIONALI

Barillari: «I sindaci ambiziosi pensino prima ai cittadini»

TRIESTE «Chi è eletto democraticamente per amministrare un Comune, ha l'obbligo e l'onore di anteporre l'interesse della collettività rispetto alle sue ambizioni personali. Comprensibile e logico che un sindaco possa coltivare delle aspettative in termini di carriera politica. Tuttavia, non si può non riconoscere che l'interesse prevalente è quello della comunità e dei cittadini che lo hanno eletto, impegnandolo a un mandato e alla realizzazione di un programma da lui stesso proposto e al completamento del quale si è impegnato accettando l'incarico. I patti vanno rispettati e chi tradisce l'accordo con gli elettori non può chiedere un premio». Puntualizza di intervenire a titolo personale Giovanni Barillari, consigliere regionale di Autonomia responsabile. Assicura che la sua presa di posizione «non vuole essere un attacco personale, ma una riflessione generale. Chi vince le elezioni stipula un accordo chiaro con gli elettori e si assume la responsabilità di guidare un'amministrazione comunale secondo un mandato elettorale che è stato approvato dagli elettori. Un sindaco deve completare il percorso illustrato con il programma elettorale, non può usare il municipio come fosse un autobus. Aspira ad altre cariche? Ogni cosa a suo tempo. Personalmente, non mi trovo d'accordo sulla possibilità di scorciatoie senza avere condotto la nave in porto». Secondo Barillari, tuttavia, una soluzione che consenta di non costringere a elezioni anticipate sarebbe possibile se «la legge elettorale svincolasse il destino della comunità dalle sorti personali del primo cittadino. Si dimette il sindaco? Serve a questo punto e in tempi rapidi una norma che consenta al vicesindaco di raccogliere l'eredità e gli impegni assunti e portare l'amministrazione alla scadenza naturale, auspicabilmente vedendo completate le opere avviate e gli impegni assunti. In questo modo gli interessi della comunità sono preservati e, fatto comunque di non secondaria importanza, si evitano costi aggiuntivi per elezioni anticipate».

Approvato dai direttivi di Udine e Pordenone il protocollo di aggregazione Ora si attende l'adesione di Trieste-Gorizia. Avvio dell'iter a settembre Confindustria unica Fvg c'è l'ok di Agrusti e Tonon

di Elena Del Giudice PORDENONE Unindustria Pordenone rompe gli indugi e, dando seguito a quanto definito a giugno tra le tre associazioni territoriali del Friuli Venezia Giulia e la federazione

regionale, delibera il via libera al progetto di fusione dal quale nascerà la Confindustria unica del Friuli Venezia Giulia. La comunicazione arriva in mattinata e nel pomeriggio Udine si allinea e formalizza l'avvenuta approvazione dello stesso documento da parte del consiglio direttivo riunitosi nel tardo pomeriggio. Passi avanti, dunque, quelli decisi dagli organismi delle due associazioni, a cui manca il placet della Venezia Giulia, nata dalla fusione di Trieste e Gorizia, che aveva condiviso l'iter a giugno, nella riunione che si è svolta a margine dell'assemblea di Pordenone, e che dovrebbe deliberare entro il mese. «Quello compiuto - spiega Michelangelo Agrusti, presidente di Confindustria Pordenone è un passaggio importante per le imprese del Friuli Venezia Giulia, più che per Confindustria, per la loro capacità di essere rappresentate al meglio e per esprimere con più convinzione e più forza le proprie opinioni e i propri interessi, aumentando la capacità di essere interlocutori del sistema istituzionale e politico. Questo significa - prosegue Agrusti - accrescere anche la propria forza nel sistema confindustriale nel momento in cui diventa stringente la necessità di un dialogo non ancillare con il Nordest. Un obiettivo secondo me indispensabile mentre si sta realizzando un cambiamento importante anche della Confindustria nazionale» dove sempre di più sarà chiesta una rappresentanza di macro-aree e non di porzioni di territorio. Ovviamente altrove le aggregazioni hanno interessato 2, 3, 4 associazioni. «Per una regione come il Friuli Venezia Giulia, l'unificazione ideale - rilancia Agrusti - è su base regionale». Settembre potrebbe essere il momento ideale per l'avvio concreto del percorso. «Basandomi sulla volontà espressa a giugno da tutte le territoriali, le possibilità che effettivamente si dia inizio all'iter in quel mese sono al 100%» risponde il presidente alla specifica domanda. Ma alcune cose, da qui a settembre, potrebbero cambiare. L'assenso di Udine è stato espresso da Tonon, ma un altro dovrebbe guidare l'associazione tra due mesi... «Questo - considera Agrusti - è un problema che riguarda Udine, e noi stiamo, rispettosamente, alla finestra». Nella nota di Confindustria Udine con cui si comunica l'avvenuta approvazione del protocollo, si precisa che il documento sarà presentato all'assemblea dei delegati del 27 luglio. Intanto con questo via libera «si dà seguito all'impegno preso dal presidente Matteo Tonon già all'inizio del suo mandato, con una accelerazione che ci si augura possa essere rispettata e portata, entro il 31 dicembre 2018, alla creazione di una associazione regionale di primo livello mediante una sequenza di passaggi tecnici e organizzativi programmati». Anche per Tonon sono «indubbi i vantaggi per le imprese aderenti sotto il profilo dell'efficienza e dell'efficacia dei servizi proposti dal sistema, ma ancor di più sotto il profilo della rappresentanza e della tutela delle imprese». Il protocollo di aggregazione è stato redatto dal Comitato dei direttori nel rispetto delle linee guida discusse e approvate dal consiglio direttivo regionale il 27 giugno quando, presieduto Giuseppe Bono, l'organismo si era espresso all'unanimità per l'avvio di questo processo di aggregazione dal quale ci si attende una Confindustria Fvg più efficace, più efficiente, con servizi di qualità per le imprese associate.

Dietro a Trentino e Marche. Sono lo 0,72% delle società di capitali Friuli quarto per startup innovative

UDINE Oltre settemila startup innovative in Italia. È il ministero dello Sviluppo economico a rendere noto il numero in riferimento a quanto contenuto nel Registro Imprese al 30 giugno: nel dettaglio le imprese sono 7.394, ben 514 in più rispetto alle 6.880 dello scorso 31 marzo (+7,5%). In questo trimestre, dunque, le nuove imprese innovative varcano per la prima volta la soglia delle 7.000 unità. «Anche per effetto di una nuova modalità di costituzione digitale e gratuita, che sta contribuendo a rafforzare i trend delle nuove iscrizioni, buona parte delle startup analizzate in questo rapporto sono di recente o recentissima creazione», spiega il Mise. Nello specifico, più della metà delle startup in esame non era stata ancora avviata nel 2015, anno cui si riferiscono gli ultimi dati di bilancio disponibili. Da un punto di vista geografico, la Lombardia si conferma essere il principale hub delle startup italiane, con 1.694 imprese iscritte in sezione speciale (22,9% del totale nazionale): l'area metropolitana di Milano da sola ne conta 1.160, più di quante ne siano localizzate nella seconda regione per popolazione di startup, l'Emilia-Romagna (808, 10,9% del totale). Al terzo posto il Lazio con 719 (9,7%); seguono il Veneto con 637 (8,6%) e la Campania con 547

(7,4%). La regione con la più elevata incidenza di startup innovative in rapporto alle società di capitali presenti è il Trentino-Alto Adige (1,07%), seguita dalle Marche (0,86%) e, appaiate, da Emilia-Romagna e Friuli Venezia-Giulia (0,72%).

Tre distretti: Cividale (Valli), Remanzacco (Moimacco, Premariacco) e San Giovanni (Buttrio, Manzano)

Il quartier generale nella città ducale. Inizialmente le multe si pagheranno on line, in banca o in posta

Uti del Natisone, dal primo agosto la rivoluzione della polizia locale

di Lucia Aviani CIVIDALE Con l'approvazione del voluminoso regolamento per il funzionamento del Corpo intercomunale di polizia locale, avvenuta nel corso dell'ultima seduta dall'assemblea dell'Uti del Natisone, si è chiuso l'iter preparatorio al varo del nuovo assetto del sistema, che entrerà in vigore martedì primo agosto. Tre i distretti in cui è ripartito, per tale comparto, il comprensorio dell'Unione: a quello di Cividale (il cui quartier generale sarà ubicato nell'attuale sede dei vigili urbani, in Centro civico) faranno capo le municipalità delle Valli del Natisone, al distretto di Remanzacco i Comuni di Moimacco e Premariacco e al polo di San Giovanni al Natisone, infine, Buttrio e Manzano. Il riassetto è radicale e la fase di rodaggio si annuncia dunque piuttosto impegnativa. Proprio in considerazione della vastità del territorio interessato dalla riforma si è deciso che il sistema, per il momento, non farà cassa: per pagare le multe l'utenza non potrà dunque recarsi nelle sedi del Corpo, dove quantomeno per alcuni mesi a partire da adesso non è prevista l'attivazione di uno sportello ad hoc. I versamenti potranno essere eseguiti in banca o in posta, oppure (soluzione adottata, negli ultimi tempi, da un numero crescente di cittadini) on-line. Un tanto, come detto, per il periodo di rodaggio della rinnovata strutturazione nel Corpo: in futuro si vedrà, sulla base dei riscontri e delle esigenze che via via emergeranno. La decisione di eventuali modifiche spetterà all'ufficio di presidenza dell'Uti del Natisone, che per la nascita e l'entrata in funzione della mutata struttura della polizia locale ha seguito un percorso inverso rispetto a quello scelto da altre Unioni intercomunali: si è cioè deciso di far partire la modifica solo dopo l'adozione dello specifico regolamento, approvato dall'assemblea a inizio settimana. Al distretto cividalese competeranno le funzioni amministrative; nella città ducale saranno dislocati l'ufficio comando, la sezione di polizia giudiziaria, edilizia e ambientale e quella di polizia amministrativa e infortunistica stradale. Ai presidi di Remanzacco e San Giovanni, invece, toccherà la gestione della sfera operativa. Nessun aumento di organico è in programma nel breve periodo: il meccanismo potrà dunque contare, complessivamente, su poco più di 30 addetti, di cui 2 amministrativi. Nell'ultima seduta della giunta ducale, intanto, è stata deliberata la cessione in comodato al Corpo dei veicoli e delle attrezzature tecniche in dotazione alla polizia municipale cividalese.

IL PICCOLO 25 LUGLIO 2017

Ipotesi ritorno a Palazzo per nove consiglieri su 10

Regione

di Marco Ballico TRIESTE All'assalto dei sindaci, il Consiglio regionale risponde con un lungo elenco di ricandidabili. Dei 49 eletti in piazza Oberdan si potranno presentare alle regionali 2018 in 44, in sostanza 9 su 10. Certo, gli uscenti si dovranno conquistare un altro mandato a suon di preferenze. Ma le regole li tutelano: c'è posto per quasi tutti. Cittadini e Movimento 5 Stelle avrebbero voluto accelerare il ricambio. I primi hanno portato avanti una battaglia di lunga data, quella del loro presidente Bruno Malattia, che dal suo ingresso in politica ha perorato la causa dei tempi brevi a Palazzo dando il buon esempio: per lui una sola legislatura, quella con Riccardo Illy

presidente. I grillini si sono quindi aggiunti, insistendo su uno dei dogmi del movimento: il limite dei due mandati. Nessuna sorpresa che nelle proposte di legge di entrambi la riduzione da tre a due mandati sia stato uno dei capisaldi. Costretti a mediare con il Pd nel tentativo di portare a casa la riforma elettorale, progetto andato in frantumi la scorsa settimana, i Cittadini, nel corso della trattativa in commissione, hanno peraltro dovuto accettare che la conta dei due mandati partisse dalla prossima legislatura. Come dire che chi avesse già alle spalle una legislatura sarebbe comunque arrivato a tre. Insomma, sarebbe cambiato poco anche nel caso in cui l'abbassamento del tetto si fosse concretizzato. A norma invariata, è però ancora più facile verificare che nulla osta per 44 eletti. I soli 5 non eleggibili sono i consiglieri di lunghissimo corso, il forzista Bruno Marini, l'ex leghista Claudio Violino e Luca Ciriani dei Fratelli d'Italia, che hanno messo in fila ben quattro mandati, e ancora Daniele Gerolin (Pd) e Mauro Travanut (Articolo 1-Mdp), che sono invece a quota tre. Un Travanut, peraltro, che potrebbe provarci da candidato presidente: «Non è che Riccardi e Bolzonello abbiano il titolo accademico e io no. Mdp non esclude alcuna possibilità». All'ultimo giro, ma in regola per poter aggiungere un altro quinquennio, ci sono poi 12 eletti che di mandati ne hanno collezionati due: i dem Enio Agnola, Franco Codega, Igor Gabrovec, Franco Iacop e Enzo Marsilio, i forzisti Roberto Novelli, Elio De Anna e Mara Piccin, i centristi Alessandro Colautti e Paride Cargnelutti, Renzo Tondo di Ar e Stefano Pustetto, l'ex Sel ora nel Misto. Per qualcuno, di anni in Regione, ce ne sono in realtà di più. Ma non da consigliere, oppure non consecutivi. È il caso di Iacop e Marsilio, assessori ma non consiglieri dal 2003 al 2008, e di Tondo, in Parlamento nel 2006. I restanti sono alla prima legislatura: da Debora Serracchiani ai grillini, dalla gran parte dei dem ai consiglieri di Ar, dai Cittadini a metà componenti del Misto: Barbara Zilli, Alessio Gratton e Giulio Lauri. In tanti, di questi 44, ci vorranno riprovare. Non ci sarà probabilmente Serracchiani. Bolzonello, Riccardi e Tondo potrebbero fare il candidato presidente, Enzo Martines e Colautti si ritroveranno, chissà, l'un contro l'altro per il municipio di Udine. Ma il resto della truppa, a parte qualche uscita volontaria (di Armando Zecchinon, forse di Franco Rotelli, si sussurra nel Pd, così come a centrodestra di De Anna e Giovanni Barillari), non sembra avere alcuna intenzione di mollare. Dal capogruppo dem Diego Moretti all'assessore Sara Vito alla leghista Barbara Zilli. Il Consiglio, insomma, è compatto contro la carica dei sindaci. Che, pur non aiutati dalla mancata cancellazione dell'obbligo di dimissioni 90 giorni prima della scadenza dei lavori d'aula, hanno già fatto sapere di essere interessati a giocare le proprie carte nel 2018. I nomi sono quelli noti: tra gli altri Francesco Martines (Pd) a Palmanova, Francesco Brollo (Pd) a Tolmezzo, Roberto Ceraolo (Fi) a Sacile, Piero Mauro Zanin (Fi) a Talmassons e Paolo Urbani (centro) a Gemona. Un primo messaggio, da piazza Oberdan, arriva da Barillari. «Chi è eletto democraticamente per amministrare un Comune - sostiene il consigliere di Ar, che precisa però di intervenire a titolo personale - ha l'obbligo e l'onore di anteporre l'interesse della collettività alle sue ambizioni personali. Comprensibile e logico che un sindaco possa coltivare della aspettative in termini di carriera politica. Tuttavia non può usare il municipio come fosse un autobus. Aspira ad altre cariche? Ogni cosa a suo tempo. Non mi trovo d'accordo sulla possibilità di scorciatoie senza avere condotto la nave in porto». Una soluzione, per Barillari, c'è: «Si dimette il sindaco? Serve in tempi rapidi una norma che consenta al suo vice di raccogliere l'eredità e portare l'amministrazione a scadenza. Così gli interessi della comunità sono preservati e si evitano costi aggiuntivi per elezioni anticipate».

Escluse rese dei conti e verifica all'interno della coalizione

«Sulle prossime sfide importanti marceremo compatti»

La maggioranza

tira dritto dopo il flop

TRIESTE«Nessuno rinuncerà nemmeno a un mese di stipendio». È un veleno, ma fa capire l'aria che tira. Il centrosinistra non è riuscito a centrare un punto importante del programma di Debora Serracchiani, le modifiche al sistema elettorale, ma non si registrano scossoni in maggioranza. In altri tempi qualcuno avrebbe chiesto la verifica. Al momento, invece, non trapelano fibrillazioni.

Sono mancati i voti per la legge partorita dal comitato ristretto? Pazienza, un incidente di percorso, si commenta in maggioranza. Che toccasse anche alla minoranza, Vincenzo Martines, presidente della quinta commissione, lo aveva detto alla vigilia del passaggio in aula: «Se la legge non passa, non sarà solo una nostra sconfitta», l'avvertimento del consigliere del Pd. E adesso che la legge non è passata, la linea non cambia: «La quadra la dovevamo cercare tutti assieme, non ci saranno ripercussioni nei prossimi mesi». Certo, rispetto a inizio legislatura, il gruppo di Sel si è sciolto, Stefano Pustetto è dichiaratamente contrario su alcuni temi, sanità in testa, Mauro Travanut ha lasciato il gruppo dem e si è infilato nel Misto. «Non più organicamente in maggioranza», ha detto Serracchiani di loro due. Ma la scorsa settimana si è aggiunto pure Enzo Marsilio, assente nella seduta sulla legge elettorale ma che comunque non avrebbe votato a favore. Eppure nessuno immagina che il centrosinistra possa capitolare di nuovo. Anche perché, a dire il vero, di passaggi fondamentali ne resta uno solo, quello della Finanziaria: chi si assumerebbe la responsabilità di bocciare l'ultimo grande atto del governo Serracchiani? A rassicurare che non ci saranno sorprese è lo stesso Travanut. «Sarebbe improprio seguire la lettura di una maggioranza che affonda solo per la contrarietà di qualche consigliere sulle sciagurate proposte di riforma elettorale - commenta l'eletto di Mdp -. Il mio è stato un "no" nel merito, arrivato dopo il confronto con i vertici regionali del partito, non un segnale nei riguardi di Serracchiani. Non a caso su un provvedimento di naturale simile, quello che tolse a inizio legislatura il terzo mandato ai sindaci, votai ugualmente contro». Neanche Alessandro Colautti crede che la maggioranza possa vacillare prima delle regionali. «Pustetto è da tempo fuori, ma i mancati "sì" di Travanut e Marsilio non sono un fulmine a ciel sereno - osserva il capogruppo di Ap -, non per chi si ricorda la loro posizione di inizio mandato sui sindaci, quando davvero la giunta tremò. Quello che però il centrosinistra ha sbagliato in questa fase è stato insistere su una partita per la quale palesemente non aveva i voti. Paradossale che si accusi la minoranza di non esserci stata». Sull'altro fronte ribatte Giulio Lauri, consigliere di Sel per il Friuli Venezia Giulia, in risposta in particolare all'attacco di Sandra Savino, che aveva accusato il centrosinistra di «arroganza»: «Se la coordinatrice di Forza Italia pensa che la maggioranza regionale non c'è più, anziché fare comunicati stampa, presenti una mozione di sfiducia, e vediamo quanti la votano». La realtà, assicura Lauri, «è che la maggioranza c'è, e il voto dell'altro giorno sull'assestamento di bilancio, l'atto più politico del Consiglio dopo la legge di stabilità, sta lì a dimostrarlo». I tre voti mancanti? «Di tre consiglieri di lungo corso particolarmente affezionati ad alcune prerogative della legge elettorale vigente su cui il programma del centrosinistra era chiarissimo anche se riformava una legge dell'era Illy che alcuni di loro avevano contribuito a varare. Daranno ora spiegazioni ai propri elettori e alle forze politiche che li hanno candidati, ma sul favorire la presenza delle donne e sul limitare il numero dei mandati nelle assemblee elettive il centrosinistra regionale non ha cambiato idea e andrà avanti». (m.b.)

Cartellino giallo per l'esponente dem dopo gli attacchi sui social contro Russo Ukmar "ammonito" dai probiviri Pd

di Diego D'Amelio TRIESTE Gli arbitri del Pd sventolano il cartellino giallo in faccia al consigliere regionale Stefano Ukmar e fischiano la fine della partita. Si conclude con un'ammonizione ufficiale da parte della Commissione disciplinare del partito la diatriba iniziata a maggio fra l'esponente dem di lingua slovena e il senatore Francesco Russo, coinvolti in un reciproco scambio di scortesie su Facebook. Materia del contendere l'esposizione di bandiere jugoslave in occasione della manifestazione del Primo maggio. Non era la prima volta che Russo e Ukmar si assestavano qualche pubblico ceffone virtuale, frutto di un'antipatia d'annata che rispunta ad ogni occasione a suon di battute al vetriolo. Nell'ultimo episodio i toni si erano fatti però più accesi e il senatore non si è limitato a prendere e darle, ma si è rivolto ai garanti, che hanno infine spiccato un richiamo scritto per Ukmar. Russo ha chiesto alla Commissione di valutare la violazione dello statuto da parte dell'amico-nemico, reo a suo dire di aver gettato discredito sul partito e aver danneggiato il buon nome del parlamentare. I giudici interni hanno dato ragione al querelante, affibbiando a

Ukmar il minimo della pena: nemmeno prese in considerazione la possibilità di una sospensione o l'espulsione, pure previste dai codici di comportamento. La delibera auspica che il dissidio non continui a mezzo stampa, ma il passaggio era noto a troppi dem per rimanere rinchiuso nelle segrete stanze. Il dissidio aveva infatti attirato l'attenzione fuori e dentro il partito, in giorni in cui la città si era ritrovata in balia di anacronistici dibattiti sulla presenza in piazza di vessilli titini, moltiplicati a dismisura dopo la mozione con cui i consiglieri comunali di centrodestra ne avevano chiesto il divieto di esposizione. Il giorno del corteo Russo aveva scritto di essere dispiaciuto di «vedere bandiere che richiamano alla memoria ferite indelebili». Ukmar aveva commentato il post, esortando il senatore a «tacere per rispettare la parte consistente di Trieste che considera il Primo maggio giorno della liberazione». Ma le ruggini erano precedenti: «Non hai perso occasione per dividere il Pd triestino», continuava Ukmar, richiamando le primarie con cui Russo aveva voluto misurarsi a tutti i costi contro il sindaco uscente Roberto Cosolini. «La tua preoccupazione è essere riletto. Non speculerò mai sulle divisioni del passato per un pugno di voti. Lo lascio fare a te», ribattè Russo. «Io sono stato eletto 4 volte con le preferenze. Vergognati», rilanciò Ukmar. «Se mi presento alle prossime elezioni qualche preferenza la prendo. Più di quante ne prenderai tu», controrilanciò Russo, prima di incassare l'ultimo schiaffo del collega di militanza: «Un senatore minaccia di soffiare il posto a un consigliere regionale del suo partito. Fai schifo!». E fu così che finirono davanti ai probiviri, con l'esito che si è detto. Le carte "processuali" hanno raggiunto picchi stilistici notevoli, dai riferimenti di Russo alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo fino ai ragionamenti della difesa di Ukmar sulla liceità dell'uso di espressioni offensive per criticare l'opera di un politico. Raggiunto al telefono, Russo non commenta. Ukmar sottolinea invece che «il rispetto delle regole e delle decisioni di un partito è uno degli elementi fondanti dello stare assieme, e dovrebbe valere per tutti, anche per i senatori. Prendo atto della decisione dei probiviri e, visto che i problemi della gente sono ben altri, considero il caso chiuso».

**Trieste. Il monito degli uffici: «Risorse sufficienti a coprire le spese solo fino a settembre»
Riunioni e commissioni fruttano a ogni eletto indennità medie di 1.370 al mese
Gettoni ai consiglieri Budget agli sgoccioli**

di Giovanni Tomasin I consigli, richiesti o non richiesti che siano, non costano nulla. Eccezion fatta per quello comunale di Trieste, che qualcosina costa. È quanto emerge dalle attività di monitoraggio sulle indennità di presenza condotte dagli uffici municipali: secondo i calcoli dei tecnici, i soldi stanziati per il 2017 per le spese del Consiglio, un gruzzoletto da 452mila euro circa, basteranno soltanto fino a settembre. E in sede di assestamento di bilancio si dovrebbe quindi provvedere a un congruo rimpinguamento da 120mila euro. La gestione delle riunioni di Palazzo sarebbe stata insomma un po' troppo "allegra", al punto da rosicchiare con eccessiva fretta la fetta più importante della torta, circa l'80%. Ma prendiamo in esame i numeri con attenzione. Finora il Comune ha speso per l'assemblea 359.625 euro, circa 51mila euro al mese, dicono gli uffici. Di questi, oltre 21mila sono andati per le sedute del Consiglio, altri 29mila sono stati spesi per le commissioni, mentre 675 euro al mese corrispondono all'indennità del presidente Marco Gabrielli (Lista Dipiazza). Ogni seduta d'aula e di commissione dà diritto ad un gettone di 104 euro lordi. A percepirlo sono 37 consiglieri su 40: sono esclusi il presidente Gabrielli, che come visto ha un'indennità diversa, il vicesindaco Pierpaolo Roberti, che percepisce la paga di assessore, e il forzista Bruno Marini, a cui spetta già l'indennità da consigliere regionale. Se quindi dalle uscite medie mensili sottraiamo l'indennità del presidente e lo dividiamo per 37, scopriamo che in media il Comune spende circa 1.370 euro al mese. Cifra che corrisponde grossomodo a 13 riunioni di lavoro. Stima approssimativa, questa, dal momento che una recente disposizione prevede la decurtazione del gettone per chi non partecipa ad almeno i due terzi delle riunioni. Non a caso gli uffici precisano nel loro rapporto: «Sono stati liquidati 14 gettoni nella misura "dimezzata" per un risparmio pari al 2,43% sulla spesa mensile complessiva delle commissioni consiliari». Con questo ritmo, il consiglio ha bruciato lo stanziamento iniziale per il 2017, tanto che a giugno nel salvadanaio, erano rimasti soltanto 162mila euro e spiccioli. Scrivevano allora gli uffici: «Si prevede la necessità di

incrementare la posta all'impegno prevedendo che il residuo disponibile riuscirà a coprire ancora tre mensilità. Tenendo conto della media mensile della spesa si prevede si possa opportunamente integrare l'impegno di 120mila euro per coprire la necessità fino al 31 dicembre». Il Consiglio comunale arriverebbe a costare per il 2017 un totale di 572mila euro. Sono tanti o sono pochi? Il consiglio dell'era Cosolini nel suo primo anno completo, il 2012, era costato 593mila euro. Va detto che a sua volta era in calo rispetto all'ultimo anno del secondo mandato Dipiazza, segnando una diminuzione dei costi superiore all'11%. Per negli anni successivi, invece, il costo è aumentato fino a superare quota 700mila euro nell'ultimo anno completo, il 2015. L'impennata nel corso del mandato è un fenomeno "fisiologico" della politica: con il passare del tempo i gruppi usciti dalle urne tendono a spaccarsi, diventando sempre più numerosi. Ciò comporta quindi che all'interno delle commissioni tutte le nuove sigle debbano essere rappresentate in modo proporzionale: e l'unico modo per poterlo fare è aumentare il numero dei componenti, portando così a un incremento progressivo dei costi dell'assemblea. Tra i possibili fattori che portano il Consiglio a sfiorare c'è un uso generoso delle commissioni da parte dei consiglieri, così come lo scattare dei doppi gettoni dopo la mezzanotte. È un tema di cui l'aula ha preso atto, chiedendo con una mozione che si provveda a dare un'indennità fissa ai consiglieri. Una proposta che a sua volta solleva nuovi quesiti: quale sarà la spesa di partenza sulla quale calcolare le indennità? Come assicurare la presenza in aula? Bei dilemmi, come sempre quando c'è di mezzo il vil danaro. Pubblico.

Gabrielli rivendica l'impegno contro le sedute non essenziali

«Anche se a volte ci si perde in discussioni improduttive»

«Ma oggi spendiamo meno che in passato»

«Spendiamo meno di quanto si facesse fino al precedente mandato». Marco Gabrielli, cardiocirurgo ed esponente della Lista Dipiazza, è ormai da un anno presidente del Consiglio comunale. Dalla sala operatoria all'aula di palazzo Cheba in teoria è un passaggio in discesa, ma non è privo di difficoltà. Gabrielli, gli uffici del Comune fanno notare che bisognerà stanziare altri 120mila euro per far quadrare fino a fine anno i conti del Consiglio. Ora tutto il lavoro di un consigliere viene pagato a gettone. Visto che non si può misurare quel che uno fa nel resto del tempo, si danno le indennità per la presenza in aula e in commissione, con un massimo di uno al giorno. Tranne nel caso in cui si superi la mezzanotte. È vero, in quel caso raddoppia. Troppe commissioni? Quando sono stato eletto presidente mi è stato riconosciuto un certo qual potere di veto sulla convocazione delle commissioni. Un tema sul quale ho una responsabilità oggettiva, legale. Da sempre ho cercato di far sì che vengano convocate solo le commissioni più attinenti al lavoro del Consiglio, cercando di evitare quelle convocate su delibere di minore importanza. Ci è riuscito? Di fatto, è capitato raramente che una commissione sia durata poco. Raramente è capitato che il lavoro non fosse propedeutico al dibattito che poi si è tenuto in Consiglio. Poi possiamo chiederci se sia giusto pagare uno in base alla presenza. Me lo chiedo anch'io. Il Consiglio ha chiesto con una mozione di cambiare sistema. Si richiede un'indennità di funzione. Una sorta di "stipendio" mensile. Finora però la Regione non ha mai risposto. C'è stato anche un interessamento del sindaco. Servirebbe? Così si riconoscerebbe l'attività dei consiglieri e si eviterebbe la corsa al gettone, con la convocazione di commissioni "inutili" o con il tirar tardi in aula per avere il doppio gettone. Personalmente, però, non ho una posizione netta sul tema, porterò avanti quel che deciderà il Consiglio. Come si è arrivati allo sfioramento? Non so chi abbia fatto la previsione di spesa, apprendo anch'io della necessità di uno stanziamento ulteriore. Di sicuro, però, le nostre spese sono inferiori a quelle delle precedenti consigiature. Questo sarà il primo anno completo della consigiatura Dipiazza 3 e spenderemo comunque meno di quanto si facesse in passato. È anche il suo primo anno da presidente del Consiglio, come sta andando l'esperienza? Mi sono trovato in cattedra al primo giorno di scuola, sentendomi un po' come un pesce fuor d'acqua. La trovo un'esperienza molto positiva, per cui ringrazio i miei elettori e anche i consiglieri che mi hanno scelto. Che impressione si è fatto del Consiglio? Vedo la macchina comunale funzionare benissimo, dà tantissime possibilità. Qualche volta il lavoro svolto dai consiglieri, forse, lascia a desiderare. A volte ci si perde in

discussioni che forse sono improduttive e non rispondono ai bisogni della città. Ne abbiamo viste diverse. L'ultima è stata il lunghissimo confronto sulla Tripovich che non ha portato a una soluzione. Il problema è rimasto aperto e vedremo se e come potrà essere risolto. A volte ci si riesce a perdere in discussioni che non risolvono le cose, pur con un apparato che funziona. Lei è un cattolico con posizioni molto ferme su alcuni temi. Come lo ha conciliato con il suo ruolo super partes? Sicuramente il fatto di avere un ruolo istituzionale mi ha in qualche modo frenato. Ad esempio non sono più tornato a vegliare con le sentinelle in piedi, perché l'avrei ritenuto una provocazione nei confronti di chi non la pensa come me. Anche se ovviamente mantengo lo stesso spirito e continuo a lavorare sulle mie battaglie. In aula cerco di mantenermi equidistante anche nei momenti di scontro acceso. Dopodiché con il voto e il mio lavoro personale difendo i miei valori. (g.tom.)

Assestamento da 3,5 milioni in buona parte assegnati al welfare Via libera alla mini manovra estiva

di Gianpaolo Sarti Il Consiglio comunale ha dato il via libera all'assestamento di bilancio. Buona parte dei fondi è stata assegnata al welfare. «Si tratta soprattutto di una partita di giro - ha commentato l'assessore alle Finanze, Giorgio Rossi - che riguarda prevalentemente un'entrata di 3,5 milioni di euro che arrivano dall'Uti per l'assistenza e il servizio sociale. Ci sono anche fondi per il personale, ma sono aspetti prettamente tecnici. Stiamo quindi parlando di un assestamento assolutamente indolore, non ci sono grandi cambiamenti». Come ha voluto evidenziare il forzista Everest Bertoli, 2 milioni sono destinati al sostegno dei progetti di accoglienza dei minori stranieri, mentre 600 mila euro serviranno a rimpolpare gli stanziamenti per aiutare i cittadini a pagare gli affitti. «Mi pare giusto sottolineare lo sforzo di questa maggioranza e l'attenzione riposta nei confronti del welfare», ha rilevato lo stesso Bertoli. Su proposta di Paolo Menis del Movimento Cinque Stelle, l'aula ha stabilito di dedicare parte del Consiglio comunale di venerdì prossimo alla questione Ferriera. La decisione è stata presa da una riunione dei capigruppo, dopo una sospensione dei lavori che si è protratta per circa mezz'ora. Sarà direttamente il sindaco Roberto Dipiazza, nell'occasione, a prendere parola e a relazionare sul tema. «Sono varie le problematiche - ha fatto notare Menis -: da una parte la lettera che il sindaco ha mandato all'Azienda sanitaria, dall'altra la sospensione della produzione della cockeria e dell'altoforno. Per non parlare della polvere che si alza ripetutamente dai parchi minerari. È quindi necessario che Dipiazza parli all'aula di questi fatti, perché serve fare il punto nave». Sul fronte vaccini, il sindaco non ha autorizzato la manifestazione dei "No vax" prevista per fine mese. «Questa città è stata la prima a introdurre le vaccinazioni obbligatorie - ha ricordato l'assessore all'Infanzia Angela Brandi -, chi va contro è totalmente al di fuori da qualsiasi dato scientifico». L'aula, infine, ha anche reso omaggio al dipendente Giorgio Cattonar, tecnico ed elettricista del Consiglio comunale. Andrà in pensione dopo quarant'anni di servizio.